

domenica 10 giugno 2001

| oggi

| l'Unità | 3

Un'ora e venti di colloquio tra il presidente della Repubblica e il capo del Polo. Ciampi pone tre problemi: conflitto d'interessi, politica estera, e donne nell'esecutivo

Berlusconi, sgarbo al Quirinale nel giorno dell'incarico

«A me il compito di fare il governo conformemente al voto». Una forzatura della Costituzione formale

Segue dalla prima

Ha gli occhi stretti a fessura. (Ciampi gli avrebbe chiesto di risolvere il conflitto d'interessi e di togliere Scajola dalla casella degli interni) non risponde a domande, lascia nervosamente i bordi inferiori del doppiopetto, e anche sull'agenda delle prossime ore provoca qualche soprassalto tra gli addetti ai lavori, quando annuncia: «Conto di sciogliere la riserva al più presto, probabilmente» entro oggi, «e di presentare la lista dei ministri».

Probabilmente: altro avverbio rivelatore di qualcosa che forse non sapremo mai con precisione, ma che deve essere successo dietro le porte chiuse dello Studio della Vetrata. Sul Colle ieri infatti prima del colloquio con Ciampi si dava per scontato che Berlusconi avrebbe sciolto la riserva e presentato la lista dei suoi ministri nella mattinata di oggi. E c'era stato un gran daffare preventivo di valletti e cerimoniale per fare in modo che la seconda visita del capo del centrodestra per sciogliere la riserva non provocasse un ingorgo con la folla di studenti e di visitatori della domenica: un grosso cordone è stato steso lungo le scale e nelle sale del Palazzo per separare in due tragitti obbligati la folla attirata al Quirinale dai due eventi.

Forse tutto è stato inutile: il «probabilmente entro domani» pronunciato a denti alquanto stretti da Berlusconi fa pensare a un intoppo sulla lista dei ministri, sopravvenuto - per problemi interni alla coalizione, o per un intervento del presidente della Repubblica - proprio in coincidenza con l'incontro di ieri sera con Ciampi. Che - come era accaduto anche con Scalfaro nel 1994 - ha avuto un prologo di una ventina di minuti tete à tete, e poi è stato esteso al segretario generale Gaetano Gifuni e all'ambasciatore accreditato ai piani alti, Gianni Letta.

Il rito, sino all'uscita di Berlusconi si era svolto nel solito, rassicurante tran tran quirinalizio: alle 20,21 Gifuni, con gli occhiali appesi di traverso a un orecchio, aveva letto lo stringatissimo comunicato con cui si annuncia l'avvenuto incarico «all'onorevole dottore Silvio Berlusconi, che s'è riservato d'accettare». Poi, preceduta da un gran sbattere di tacchi dei corazzieri, l'uscita di Berlusconi con le sue due gaffe avverbiali ha fatto girare a mille il vortice delle ipotesi e delle indiscrezioni. Lo staff del Quirinale, interpellato, conferma che «è la prima volta» che, nel ricevere l'incarico, l'interessato richiami l'investitura popolare: la perplessità riguarda l'evidente diminuito del ruolo e dei poteri del presidente della Repubblica, che nel nostro ordinamento parlamentare svolge le consultazioni dei gruppi parlamentari proprio per verificare la coincidenza dell'indicazione politica del premier fatta durante la campagna elettorale con gli orientamenti del Parlamento. Una forzatura della Costituzione? Uno sgarbo? «Chiedete a lui perché l'ha fatto», è



la risposta che si poteva raccogliere ieri sera. Quel poco che si sa del colloquio con Ciampi viene da altre fonti: il presidente avrebbe chiarito di non aver voluto esprimere veti su singole personalità o forze politiche da inserire nella squadra di governo (leggi Lega e caso Maroni); avrebbe aggiunto di volersi riservare una valutazione complessiva della compagine, ma questo sarà possibile ovviamente quando la lista sarà pronta, e

ieri sera l'elenco non era quanto meno completo, oppure non convinceva il capo dello Stato: Ciampi avrebbe invitato sui temi programmatici Berlusconi soprattutto a curare la continuità della politica internazionale e in genere l'aspetto della credibilità esterna della coalizione di governo; e avrebbe raccomandato una congrua presenza femminile nell'elenco dei ministri, affermando di gradire che il numero delle donne

non sia minore di quello dei governi precedenti. Sono queste raccomandazioni minimaliste di Ciampi ad avere provocato l'intoppo che ha portato Berlusconi a pronunciare quel «probabilmente» che fa ipotizzare uno slittamento di qualche ora nella presentazione della lista ministeriale? E l'evidente irritazione mostrata dall'incaricato in diretta tv deriva dalla «delusione» nei confronti di un Ciampi meno

arrendevole di quanto non ipotizzasse? Tutte ipotesi: lui, Berlusconi volando di gran carriera verso la Camera per parlare - come vuole la prassi - con il presidente Casini, a domanda ieri risponde: «La lista? Fatto, tutto fatto». Ma Ciampi, salutandolo i cronisti, ha usato una formula un po' più vaga, che sa di ralenati: «Andiamo avanti verso l'epilogo».

Vincenzo Vasile

Segue dalla prima

L'Unto del Signore entra tra i Grandi con la faccia feroce

Adesso tocca a lui. E cercherà anche di stabilire qualche record di durata. Se non battere De Gasperi, che governò per cinque anni, almeno Craxi che governò per quattro. Sulla carta ha una maggioranza blindata, che dovrebbe consentirglielo, poi si vedrà. Berlusconi ha voluto inaugurare a modo suo questo inizio. Con la gaffe del «conformemente», che entrerà nella storia di questa Repubblica. «Conformemente al voto popolare», ha detto, riferendosi all'incarico ricevuto da Ciampi e liquidando così con quattro parole la repubblica Parlamentare che nei decenni scorsi nessuna commissione bicamerale era riuscita a liquidare. Una cosa del genere non l'aveva mai fatta nessuno in Europa, neppure De Gaulle. Forse è stato un modo per dire: «Signori, cambia l'aria, basta con le mollezze dei centro-sinistra vecchi e nuovi».

Già, ieri sera, alle otto e mezza, l'Italia è tornata all'epoca del potere della destra. Dopo quarant'anni (se non si considera il brevissimo periodo del Berlusconi-primo), anche se il paragone coi governi centristi di Segni e di Pella non è corretto, perché allora accanto ai liberali e alla destra de c'erano i socialdemocratici di Saragat e gli ex azionisti di La Malfa. E il Msi era all'opposizione. Stavolta invece la destra è tutta nel governo, anche le frange xenofobe della Lega e anche gli ex fascisti. Però è meglio mantenere fermo il paragone coi governi centristi degli anni 50, altrimenti, se si va più indietro, si è costretti a paragoni imbarazzanti che solleverebbero polemiche feroci e inutili.

Comunque Berlusconi, con quel «conformemente», ci ha comunicato le sue intenzioni: non sarà troppo garbato, troppo rispettoso, troppo diplomati-

co: non è l'ultimo venuto, lui è Berlusconi.

Nella sala della vetrata del Quirinale, che per la verità è uno splendido corridoio affrescato e ornato con magnifici arazzi, i giornalisti bivaccano dalle sei del pomeriggio. Al caldo, senz'acqua, accampati su alcune gracili seggioline che guardano alla magica porta dalla quale a un certo punto uscirà Berlusconi. L'attesa non sarà premiata, perché i giornalisti si preparano le domande da fare al nuovo premier, ma il nuovo premier detterà una dichiarazione di due righe e scapperà via. Niente domande complicate: Quali ministri? Quali leggi sul conflitto d'interessi? Cosa a Bossi, cosa a Fini? E poi Maroni, Ferrara, Castelli, La Russa, la Loggia...

Dietro di me, nelle due lunghe ore d'attesa, sta seduto un giornalista di Telemontecarlo che legge un libro per ingannare l'attesa. Chiedo che libro è. È Don Chichotte. Chissà se è un caso o se c'è qualcosa di freudiano.

I corazzieri vanno e vengono. Il loro capo, il maresciallo di palazzo, li schiera, alle sette, ai due lati della porta. Loro stanno lì, immensi e immobili sotto gli occhi del drappello vociante e disordinato dei giornalisti. Non muovono neanche un muscolo, neanche gli occhi. Non sembrano neppure soffrire per il caldo opprimente, sotto l'elmo, gigantesco, che li fa sembrare figurine dei cartoni animati. Alle otto il maresciallo li manda via, segno che il colloquio si prolunga. Problemi sulla lista dei ministri, probabilmente.

Alle otto e trenta tornano, correndo. Giusto in tempo: si apre la porta ed è Gifuni, il segretario generale del Quirinale. Annuncia Berlusconi. Eccoli. Non sorride neppure, ha la faccia tesa, il suo doppiopetto scuro, antracite, la cravatta grigia, è piccolissi-

mo, quando passa vicino ai corazzieri è difficile pensare che sono animali della stessa specie: Berlusconi è la metà di un corazziere. E questo lo renderebbe più gradevole, più gentile, simpatico. Ma invece si capisce che lui ci soffre, non gli va. E infatti quando non ha quel bel sorriso di «Porta a Porta» il suo ghigno è terrorizzante. Quando lo vedi da Vespa ti viene il dubbio che sia buono. Ieri sera faceva una tremenda impressione, non so se voluta o no: sembrava perfido. Non avevo mai visto un Presidente del Consiglio con la faccia così cattiva. Fanfani faceva tenerezza, sembrava il professore buono che ti aiuta agli esami. Moro sembrava il nonno, un po' complessato, ma intelligente e comprensivo. Di De Mita nessuno ha mai avuto paura, era buffo, ma gradevole. E neppure di Craxi, viso e andatura da canaglia, ma amicone, sbruffone, innocuo. E Andreotti, nonostante i processi, di aspetto è sempre stato un angelo. Prodi, si sa, sembra un parroco, e D'Alema... beh D'Alema è un compagno.

Speriamo che quello sguardo cattivo che Berlusconi aveva ieri sera sia solo un incidente. E che sia un incidente quel «conformemente», e che non tornino i toni della campagna elettorale quando voleva mandare D'Alema in sala-presse. Berlusconi è davanti alla grande prova, e ne è consapevole. Quella del '94 fu una falsa partenza, non contava, stavolta si fa sul serio. Lui ha sempre detto che la sinistra non sa governare, è attaccata al potere, è pericolosa, eversiva, dittatoriale. Ma sa benissimo che nessuno crede a queste cose.

E chi davvero è sotto esame, chi davvero, in Italia, deve dimostrare di sapere governare, di conoscere la tolleranza, il pluralismo, la liberalità, la democrazia, è proprio la destra, che ha una pessima storia alle sue spalle, non ha nessuna esperienza positiva. Non ha i suoi De Gaulle, i suoi Churchill, i suoi Adenauer. Ci riuscirà Berlusconi a ruscicare la storia e a normalizzare la destra? È la sua sfida. Dovrebbe partire da una delle promesse che aveva fatto nel famoso libretto autobiografico, distribuito in 12 milioni di copie prima delle elezioni. Aveva detto: «Vivremo in un paese dove nessuno deve correre rischi perché al governo ci sono i suoi avversari». Bene: nemmeno il presidente della Rai Zaccaria?

Piero Sansonetti

mensa aziendale

«La vigilia del Cavaliere tra summit, ritocchi e una telefonata alla mamma».

«I pasti di lavoro sono sempre frugali, specie quando la fine della traversata del deserto è vicina e non si vede l'ora di comunicare la squadra e cominciare a governare. Insalatine e frutta».

«Berlusconi è il primo a interpretare la funzione che oggi sarà formalizzata, come un'attività manageriale. Molto concreta. In tuta blu alla scrivania in un salone di palazzo Grazioli, il Cavaliere si divide tra visite, telefonate e conversazioni con la cerchia più stretta di collaboratori».

«Poi, finalmente, a palazzo Chigi (...) C'è chi ricorda la raccomandazione di Berlusconi ai fedelissimi, nel '94, dagli uomini della sicurezza al cuoco personale Michele Persechini, dall'apparato di segreteria al maggiordomo Sandro Parodi: avere per il palazzo un rispetto se possibile maggiore che nelle proprietà del Cavaliere. Maggiore rispetto e maggiore economia, perché si tratta qui di beni pubblici, proprietà finanziate dai cittadini».

«La convocazione al Quirinale sarà vissuta (assicurano i collaboratori di Berlusconi) con un margine lasciato all'improvvisazione e ispirazione del momento. Nulla di deciso sul vestito. Poche parole in pubblico. Al Berlusconi della lotta e dell'opposizione subentrerà il Berlusconi di governo. Unica concessione, ieri, alla dimensione privata, le telefonate ai familiari. La moglie, i figli. E mamma Rosa».

Il Giornale sabato 9 giugno, pagina 3

Per il direttore del «Foglio» si sarebbe aperta la strada della Cultura. Via vai a palazzo Grazioli per l'intera giornata. Al primo posto la grana Viminale tra Pisanu e Scajola

Ultimi fuochi tra ministri in pectore. Il rifiuto di Giuliano Ferrara

ROMA Passerà questa mattina ufficialmente al vaglio del Presidente della Repubblica la lista dei ministri del governo Berlusconi. Anche se è scontato che già nell'incontro al Quirinale di ieri sera, al termine del quale il capo del Polo ha ricevuto l'incarico, su qualche nome il Presidente della Repubblica e il premier designato abbiano già avuto un primo confronto. A cominciare dalla difficoltà maggiore che Silvio Berlusconi si è trovato davanti in questi ultimi giorni e cioè chi indicare come ministro dell'Interno. Che sarebbe derivata proprio da dubbi avanzati dal Colle all'ipotesi di veder arrivare al Viminale Claudio Scajola, il coordinatore di Forza Italia che si è visto mettere in dubbio la poltrona che credeva già conquistata e se l'è dovuta contendere con Giuseppe Pisanu.

Tra gli ultimi incontri che Silvio Berlusconi ha tenuto ieri nella sua sede di via del Plebiscito, prima di

salire al Colle, uno particolarmente lungo è stato quello con l'ex capogruppo alla Camera, che arrivato poco prima delle 14, si è trattenuto anche a colazione per poi lasciare Palazzo Grazioli poco dopo le sedici. Prima di Pisanu erano transitati nello studio del futuro premier il suo consigliere particolare, Gianni Letta, Franco Frattini ed anche il senatore Enrico La Loggia. Tutti esponenti di Forza Italia. A rimarcare, nel caso ve ne fosse bisogno che dopo aver risolto i problemi, almeno quelli principali, con gli altri esponenti della coalizione, il clima teso c'è proprio all'interno del partito che più ha vinto.

Nel caso dovesse prevalere Pisanu su Scajola a quest'ultimo, come contentino, potrebbe essere affidato il ministero per le Infrastrutture o quello della Pubblica Istruzione. A contenderglielo c'è sempre Letizia Moratti, cui pure un ministero dovrà essere dato, dopo i tanti di

cui si è parlato. Si era partiti addirittura da quello degli Esteri per poi, via via, andare ad occupare caselle sempre di minor prestigio. Mentre, stando agli ultimi boatos, Enrico La Loggia vedrebbe messa in discussione la sua nomina a ministro dei Beni culturali da un nome di sicuro affidamento per il premier: Giuliano Ferrara, il direttore del «Foglio». Paura durata lo spazio di un pomeriggio, perché il giornalista da un sì in poche ore è passato ad un no. Resterebbe in competizione Ferdinando Adornato che un giornale lo ha diretto anche lui. Mentre Vittorio Sgarbi si è giocato la nomina per le sue troppe esternazioni colorite.

La dilatata squadra di governo, che si appresta a forzare la riforma Bassanini che ha ridotto a dodici i ministri di prima fascia (e pensare che proprio Beppe Pisanu nel gennaio scorso aveva dichiarato: «A noi servono molti ministeri in me-

Quasi chiusa la partita per il governo. Si aprirà poi quella per i sottosegretari. Il ritorno di Martusciello

no dell'attuale governo e ce n'è d'avanzo anche con la nuova normativa», è comunque pronta a scendere in campo. Il capitano è scontato. E così il vice di Silvio Berlusconi che è il presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini. La Farnesina è assegnata da tempo a Renato Ruggiero che ha già cominciato a svolgere il suo ruolo di ministro degli Esteri incontrando, insieme a Berlusconi, i primi importanti interlocutori internazionali. E, com'era previsto fin dall'inizio, il su-



perminstero dell'Economia è stato affidato a Giulio Tremonti che già si prepara ad una serie di interventi che dovrebbero rendere possibile il miracolo economico promesso in campagna elettorale. Alla Giustizia andrà il leghista Roberto Castelli anche se un tentativo in extremis sarà fatto per portare a via Arenula Roberto Maroni. Soluzione che continua a piacere a Bossi ma che il Quirinale ha mostrato fin dal primo momento di non gradire. Senza Giustizia Maroni andrà al Welfare. Il titolare del dicastero della Difesa sarà Antonio Martino che li voleva andare e li andrà. Tra i ministri attualmente di seconda fascia ma destinati a salire in serie A, quello delle Comunicazioni è stato affidato al novello epuratore, Maurizio Gasparri mentre per la Sanità sono in lizza due tecnici (Girolamo Sirchia o Antonio Cicchetti). Altri due tecnici sono stati contentati: Lucio Stanca all'innovazione tecnologica

e Pietro Lunardi ai lavori pubblici, che però hanno visto ridimensionate le primitive collocazioni.

I ministri senza portafoglio vedono assegnati quello della Devolution a Umberto Bossi e Rocco Buttiglione ai rapporti con l'Europa. I due fanno parte anche del Consiglio di gabinetto insieme a Gianfranco Fini e, ovviamente, allo stesso Berlusconi. I rapporti con il Parlamento andranno a Roberto Giovannardi. Raffaele Costa, che nella sua Torino si vide investire in campagna elettorale del ministero alla Semplificazione legislativa, è riuscito a mantenere la posizione. Le pari opportunità saranno, com'è scontato, appannaggio di una donna. La partita dei sottosegretari è ancora aperta. Il tempo di nomina è successivo a quello dei ministri. Ci sarà modo di risarcire qualcuno a cui le elezioni non sono andate bene come il candidato sindaco di Napoli, Antonio Martusciello.